

ALESSANDRO CAMPI

storico

Il menu à la carte della memoria: ognuno prende quello che gli va

Cresce l'enfasi celebrativa ma diminuisce la sete di conoscenza

di **Angela Mauro**

I soliti italiani: rituali, celebrazioni, anniversari, festicciole per far finta di ricordare, ma mai che si badi a sentirli veramente questi momenti. I 150 anni dell'Unità d'Italia, i trent'anni delle stragi, il giorno della memoria e mettiamoci pure la festa dei nonni: il tutto comunque lontano da un rapporto equilibrato con la storia, trattata come un «deposito di memorie in cui ognuno pesca quello che gli piace di più», in maniera «strumentale e polemica» oppure «completamente rimossa», riflette Alessandro Campi, che ci parla da ex direttore scientifico della ex rivista online *Farefuturo*, pubblicazione travolta dagli «incidenti di percorso» della casa madre, la finanziaria Futuro e libertà. «Scappato» da Fini e tornato a dedicarsi interamente alla cattedra di Storia delle dottrine politiche all'Università di Perugia, Campi non fa sconti a nessuno, nemmeno parlando di vizi italiani e celebrazioni storiche. Perché lo scippo della storia fa sempre male a una società: «la tv avrà le sue colpe, ma la politica ha una responsabilità maggiore...».

L'Italia è un paese che va in visibilio per gli anniversari, ama le celebrazioni, le enfaticizza, da quelle tragiche (come le stragi) al 150esimo dell'Unità. Condivide?

C'è un'enfasi celebrativa che va

crescendo. Troviamo sempre l'occasione per istituire feste civili, giornate della memoria, celebrazioni di anniversari vari. Questo non significa però avere una passione particolare per il passato. Anzi il rischio è esattamente il contrario, e cioè che queste date non siano occasioni per discutere il passato e rielaborarlo criticamente, bensì solo un momento di cerimonie ufficiali, senza dibattito e conoscenza. Caso mai, come si vede per i 150 anni dell'Unità, questi momenti diventano pretesto per polemiche partigiane tra opposte fazioni. E così ogni volta si rischia di perdere un'occasione. Noi non siamo un popolo innamorato del proprio passato. Al contrario abbiamo un rapporto molto strumentale con la storia, si oscilla dall'oblio – si pensi alla scarsa conoscenza autentica della storia da parte delle giovani generazioni – alla celebrazione istituzionale, che dura lo spazio di un giorno e non garantisce un confronto sul passato, ma solo una battaglia di memoria. Ognuno difende il passato nel quale si riconosce a discapito del passato degli altri, ognuno usa la storia come se fosse un deposito di memorie in cui pescare quello che piace di più. E questo crea solo conflitto e polemica. E poi c'è il rischio che istituire una celebrazione per ogni fatto clou della storia determini una cristallizzazione dell'evento in sé, impedendo qualsiasi intervento di carattere critico e di approfondimento.

Le celebrazioni per i 150 anni dell'Unità sono stati però occasione per recuperare la parte di dibattito più critica del Risorgimento, quella che lo considera una sorta di annessione del Sud al Nord dei Savoia. Nel Meridione, vari storici hanno tentato nei mesi scorsi di sviluppare questo filone di studi. Ma forse anche questo è rimasto in sordina...

Non si tratta di opporre una memoria ufficiale ed edificante del Risorgimento ad una anti-Risorgimento. Il punto è che rischiamo di oscillare sempre tra due estremi: da un lato, una versione enfatica, ufficiale, conciliatoria, oggettiva della storia nazionale; dall'altro, ondate revisionistiche che rischiano di innescare una vulgata altrettanto inefficace. Il fatto che per anni l'unità d'Italia sia stata trattata senza mettere in evidenza i suoi aspetti problematici, non può giustificare il tentativo di farla diventare una pagina buia della storia. Stiamo versando sul Risorgimento colpe e responsabilità che non vogliamo assumerci noi. Se oggi l'Italia funziona male, non se ne può dare la colpa ai padri del Risorgimento che hanno compiuto un'impresa titanica. Forse poteva essere fatta meglio, di certo ci sono state delle violenze, magari è stata una conquista militare e non un moto di popolo, ma la stessa cosa si può dire per tutti i processi di unità nazionale, dalla Germania, alla Fran-

cia... Ora, i nipoti non possono assolversi dando la colpa ai bisnonni: negli ultimi decenni l'Italia ha fatto tutta da sola, non puoi prendertela con Cavour o con Mazzini.

In quest'ansia da celebrazione, che ruolo ha Berlusconi? Vede delle differenze tra prima e seconda repubblica?

Berlusconi ha un sacco di colpe ma non questa. Gli è indifferente la dimensione storica, lui si presenta come "homo novus" della politica italiana, non è certo lui che si è battuto per istituire feste e celebrazioni, se l'ha fatto è perché costretto dal ruolo istituzionale.

E la Lega?

La Lega rientra in quell'atteggiamento che tende a rileggere il passato in chiave strumentale, ideologica: gli è servito per crearsi una mitopoiesi. Il passato per il Carroccio è cornice di simboli, deposito di pagine eroiche da cui attingere, chiave strumentale per capovolgere le vicende. Siamo sempre lì: uso strumentale o rimozione. Tutte le forze politiche della seconda repubblica hanno teso a ricostruire il passato nella maniera a loro più comoda oppure l'hanno rimosso. Tutti: gli ex fascisti come gli ex comunisti fanno a gara per far dimenticare da dove vengono, vera e propria operazione chirurgica. E se la politica si rapporta così nei confronti della storia, si possono immaginare le ricadute sul piano della cultura diffusa. Tra l'altro, noi veniamo da culture politiche, quella comunista e quella

fascista, di impianto storicistico, ci spieghiamo il presente legandolo al

passato, con una linea di continuità secondo cui tu sei figlio di chi c'era prima. Questo impianto si è perso oggi.

E in questo forse Berlusconi ha una responsabilità precisa.

Berlusconi non ha una formazione storico-umanistica, quella dimensione lì non gli appartiene. Si pensi alle gaffe su "Romolo e Remolo" oppure a quella sui fratelli Cervi. Lui ha vocazioni di tipo scolastico. Ma non ha più colpe degli altri. L'hanno fatta tutti l'operazione chirurgica sul passato. Gli ex fascisti non parlano più del fascismo, gli ex comunisti rinnegano il loro passato. In tutto questo c'è da considerare come grave la scomparsa dei partiti laici, cioè di quelle forze, liberali e repubblicani, che non avevano un grosso peso elettorale ma rappresentavano una continuità storica della vicenda nazionale, che prendeva origine da prima della Resistenza e prima del fascismo, nel Risorgimento appunto. Questo contribuisce al vuoto che viviamo oggi e che pensiamo di colmare con cerimonie e giornate della memoria che durano un giorno senza essere avvertite come autentiche. Forse il 27 gennaio, giornata della memoria, aiuta una riflessione vera? No, sono solo occasioni ufficiali, rituali da assolvere ogni anno, magari stancamente.

E qual è l'alternativa?

Un ruolo fondamentale ha l'istituzione scolastica: bisogna riportare la conoscenza della storia nel suo luogo deputato. E poi però c'è una responsabilità più grande dei gruppi dirigenti: finché avranno un rapporto contraddittorio con la storia, non si può pensare che i singoli abbiano un atteggiamento diverso dall'indifferenza. Sarà colpa della cultura televisiva che fa perno su immagini e flash e travolge le forme tradizionali della conoscenza, come la lettura libri. Ma c'è una responsabilità delle classi politiche: tutti sembrano emersi dal nulla, nessuno si ripropone come figlio della propria storia.

Nemmeno Fini...

Parlo di tutte le forze politiche italiane, non faccio sconti a nessuno. Lo vedi nei discorsi che fanno: nessun ancoraggio al passato, che ci pesa, non riusciamo a padroneggiarlo e quando lo facciamo, è in chiave polemica. E viviamo in una sospensione...

Una malattia tutta italiana?

Sì, gli altri paesi non hanno un rapporto evanescente con la storia, eppure ognuno ha le proprie pagine nere, fatte di guerre civili o di colonialismo. Noi non abbiamo avuto una storia peggiore degli altri. Il punto è che noi il passato lo abbiamo messo in naftalina, non lo sentiamo più. Non dico che le radici debbano essere vincolanti, ma bisogna avere un punto di partenza. Ecco, noi abbiamo deciso che ne possiamo fare a meno e questo causa una perdita complessiva di conoscenza e memoria.

*L'Italia ha
con la storia
un rapporto
evanescente.
Il passato
lo mettiamo
in naftalina*

